

# Quella tappa del mio esilio

Czeslaw Milosz detesta il ruolo dell'intellettuale *maitre à penser*, che dalle prime pagine dei giornali detta il sapere alla moda. Il Nobel del 1980 non l'ha arricchito. Non gli ha creato attorno un'efficiente segreteria redazionale, che smista gli appuntamenti e gli preconfeziona gli schemi di articoli per le riviste patinate. La sua è una vita da grigio studioso-artigiano che ogni mattino, dopo la Messa nella chiesa di Saint Mary Magdalen, a Berkeley, in California, si curva sulla scrivania per divorare pile di libri e macinare versi su versi, alla bella età di 77 anni.

**Esule in Occidente** dall'inizio degli anni Cinquanta, porta con sé tutta intera la fiera e la cocciutaggine del suo popolo d'origine. Non tiene conferenze, ma «letture poetiche», alla maniera orientale e come si usava negli scantinati bui della Varsavia occupata dai nazisti. Risiede negli Stati Uniti dal 1960, ma non scrive in inglese. Il suo pubblico abita in Polonia, ma i polacchi ne conobbero le poesie solo nelle traduzioni inglesi e francesi che, prima del 1980, circolavano clandestine.

Vive così, fino in fondo, la condizione dell'esilio, che per lui non è solamente una situazione geografica, ma la dimensione esistenziale dell'uomo del nostro tempo. «Il secolo dell'esilio» è la definizione che Milosz ha dato del Novecento, e la condizione del «senza patria» lui se la porta addosso anche nella sua terra d'adozione, la California, che il grande poeta considera come la punta estrema della traiettoria storica dell'Occidente e nello stesso tempo simbolo dell'aridità e della solitudine dell'uomo contemporaneo.

**In California Milosz** insegna, scrive e porta ovunque le sue poesie. È quasi una missione la sua, quella di scuotere l'Occidente per toglierlo dalla condizione di narcosi che assopisce l'ansia di significato del cuore umano. In certo qual modo, Milosz si trova in California con la stessa tensione «profetica» con cui i suoi maestri Mickiewicz, Dostoevskij, Solov'ev, Oscar Milosz e Witkiewicz attra-

versarono l'Europa di alcuni decenni orsono.

Il Nobel per la letteratura — assegnatogli nel 1980, pochi mesi prima degli scioperi di Danzica — è stato per Milosz una spinta definitiva per proseguire fino in fondo nella sua «missione», ed oggi la voce del grande poeta risuona ben oltre i confini della California.

Lunedì 24 ottobre, Milano incontrerà lo scrittore al Teatro Lirico, invitato dal Centro culturale San Carlo. Milosz ha accettato di compiere un viaggio molto lungo per lui, solo per poter portare anche in Italia il suo messaggio, nella forma che gli è congeniale: quella della «lettura

poetica». Al Lirico, il Nobel polacco leggerà infatti alcune sue poesie, inframmezzandole con riflessioni, testimonianze, racconti.

Milosz perpetua — e la suggestione si rinnoverà pure a Milano — la figura del poeta «voce del popolo», del popolo polacco, innanzitutto, ma dove la Polonia diventa simbolo della patria di «verità e giustizia» di ogni uomo, che, in qualsiasi nazione e sotto qualunque regime, non lascia morire in sé la domanda del significato («Perché io esisto quando avrei potuto essere senza esistenza? Perché mai ogni cosa esiste?»). Infatti il sacrificio dell'esilio ha purificato Milosz di ogni possibile rischio di provincialismo. Come per papa Wojtyła — di cui il poeta è grande amico — anche per Milosz l'appartenenza alla Polonia non è solo un dato biografico, ma è l'esperienza, anche etnicamente identificabile, dell'incontro profondo tra il Cristianesimo e la libertà dell'uomo, per il quale questi diventa capace di distinguere il bene dal male: «Noi in Polonia il bene e il male abbiamo imparato, sulla nostra pelle, a distinguerli come il sapore del pane» disse Milosz ad un giornalista.

**Questo diventa** il compito personale di Milosz, la sua poetica. Ben oltre i confini della Polonia. Così, appena giunto negli Stati Uniti, negli anni Sessanta dopo quasi un decennio trascorso in Francia, mentre matura vorticosamente la contestazione giovanile, il poeta-professore polacco, collega di Marcuse, fa leggere ai suoi studenti della caldissima University of California a Berkeley, *I Demoni* di Dostoevskij, critica durissima al nichilismo dei rivoluzionari, negatori della differenza tra il bene ed il male, come i contestatori californiani.

Contemporaneamente Milosz intensifica febbrilmente la sua produzione poetica. Nascono nuove raccolte di versi (*Re Popiel e altri versi*, 1962; *Città senza nome*, 1965; *Dove sorge e dove tramonta il sole*, 1974; *Poesie*, 1982; *Terra irraggiungibile*, 1986; *Raccolta di poesie*, 1987) che vanno ad aggiungersi alle collezioni precedenti la venuta in America (tra le quali *Salvezza*, 1945 e *Luce del giorno*, 1953) e nuovi saggi (*Studio su Brzozowski*, 1962; *Visioni dalla Baia di San Francisco*, 1969; *Doveri privati*, 1972; *L'imperatore della Ter-*



ra, 1977; *La terra di Ulro*, 1977; *Il giardino delle scienze*, 1979; *Sei lezioni in versi*, 1981; *La testimonianza della poesia*, 1983; *Appunti separati*, 1984; *Partire sulle mie strade*, 1985), nei quali, fra l'altro, lo scrittore polacco, integra il proprio giudizio sulla condizione dell'uomo contemporaneo già delineato ne *La mente prigioniera* del 1953.

**Mentre si stempera** la contestazione Milosz va sempre più al fondo di quella ricerca del proprio «io» che ne caratterizza la sua opera più recente. E intanto si fa sempre meno fantasiosa la profezia di Witkiewicz, che immaginava un'umanità «anestetizzata», o di un Solov'ev che preconizzava un «grande imperatore» universale.

---